

La collana "TRENTINOFAMIGLIA" è un'iniziativa dell'Agenzia provinciale per la famiglia, la natalità e le politiche giovanili atta ad informare sui progetti attuati in Provincia di Trento e a raccogliere la documentazione prodotta nei diversi settori di attività, favorendo la conoscenza e la condivisione delle informazioni.

Fanno parte della Collana "TRENTINOFAMIGLIA":

1. Normativa

- 1.1 Legge provinciale n. 1 del 2 marzo 2011 "Sistema integrato delle politiche strutturali per la promozione del benessere familiare e della natalità" (marzo 2011)
- 1.2 Ambiti prioritari di intervento – L.P. 1/2011 (luglio 2011)

2. Programmazione \ Piani

- 2.1 Libro bianco sulle politiche familiari e per la natalità (luglio 2009)
- 2.2 Piani di intervento sulle politiche familiari (novembre 2009)
- 2.3 Rapporto di gestione anno 2009 (gennaio 2010)
- 2.4 I network per la famiglia. Accordi volontari di area o di obiettivo (marzo 2010)
- 2.5 I Territori amici della famiglia – Atti del convegno (luglio 2010)
- 2.6 Rapporto di gestione anno 2010 (gennaio 2011)
- 2.7 Rapporto di gestione anno 2011 (gennaio 2012)
- 2.8 Rapporto di gestione anno 2012 (febbraio 2013)

3. Conciliazione famiglia e lavoro

- 3.1 Audit Famiglia & Lavoro (maggio 2009)
- 3.2 Estate giovani e famiglia (giugno 2009)
- 3.3 La certificazione familiare delle aziende trentine – Atti del convegno (gennaio 2010)
- 3.4 Prove di conciliazione. La sperimentazione trentina dell'Audit Famiglia & Lavoro (febbraio 2010)
- 3.5 Estate giovani e famiglia (aprile 2010)
- 3.6 Linee guida per l'attuazione del Family Audit (luglio 2010)
- 3.7 Estate giovani e famiglia (aprile 2011)
- 3.8 Estate giovani e famiglia (aprile 2012)
- 3.9 La sperimentazione nazionale dello standard Family Audit (giugno 2012)
- 3.10 Family Audit – La certificazione che valorizza la persona, la famiglia e le organizzazioni (agosto 2013)
- 3.11 Conciliazione famiglia-lavoro e la certificazione Family Audit – Tesi di Silvia Girardi (settembre 2013)
- 3.12 Estate giovani e famiglia (settembre 2013)

4. Servizi per famiglie

- 4.1 Progetti in materia di promozione della famiglia e di integrazione con le politiche scolastiche e del lavoro (settembre 2009)
- 4.2 Accoglienza in famiglia. Monitoraggio dell'accoglienza in Trentino (febbraio 2010)
- 4.3 Alienazione genitoriale e tutela dei minori – Atti del convegno (settembre 2010)
- 4.4 Family card in Italia: un'analisi comparata (ottobre 2010)
- 4.5 Promuovere accoglienza nelle comunità (giugno 2011)
- 4.6 Vacanze al mare a misura di famiglia (marzo 2012)
- 4.7 Dossier politiche familiari (aprile 2012)
- 4.8 Vacanze al mare a misura di famiglia (marzo 2013)
- 4.9 Le politiche per il benessere familiare (maggio 2013)
- 4.10 Alleanze tra il pubblico ed il privato sociale per costruire comunità (aprile 2014)
- 4.11 Vacanze al mare a misura di famiglia (aprile 2014)

5. Gestione/organizzazione

- 5.1 Comunicazione – Informazione Anno 2009 (gennaio 2010)
- 5.2 Manuale dell'organizzazione (gennaio 2010)
- 5.3 Comunicazione – Informazione Anno 2010 (gennaio 2011)
- 5.4 Comunicazione – Informazione Anno 2011 (gennaio 2012)

6. Famiglia e nuove tecnologie

- 6.1 La famiglia e le nuove tecnologie (settembre 2010)
- 6.2 Nuove tecnologie e servizi per l'innovazione sociale (giugno 2010)
- 6.3 La famiglia e i nuovi mezzi di comunicazione – Atti del convegno (ottobre 2010)

- 6.4 Guida pratica all'uso di Eldy (*ottobre 2010*)
- 6.5 Educazione e nuovi media. Guida per i genitori (*ottobre 2010*)
- 6.6 Educazione e nuovi media. Guida per insegnanti (*aprile 2011*)
- 6.7 Safer Internet Day 2011 - Atti del convegno (*aprile 2011*)
- 6.8 Safer Internet Day 2012 - Atti del convegno (*aprile 2012*)
- 6.9 Piano operativo per l'educazione ai nuovi media e alla cittadinanza digitale (*giugno 2012*)
- 6.10 Safer Internet Day 2013 - Atti dei convegni (*luglio 2013*)
- 7. Distretto famiglia**
 - 7.0 I Marchi Family (*novembre 2013*)
 - 7.1 Il Distretto famiglia in Trentino (*settembre 2010*)
 - 7.2 Il Distretto famiglia in Val di Non (*maggio 2013*)
 - 7.3 Il Distretto famiglia in Valle di Fiemme (*maggio 2013*)
 - 7.3.1 Le politiche familiari orientate al benessere. L'esperienza del Distretto Famiglia della Valle di Fiemme (*novembre 2011*)
 - 7.4 Il Distretto famiglia in Val Rendena (*luglio 2012*)
 - 7.5 Il Distretto famiglia in Valle di Sole (*giugno 2012*)
 - 7.6 Il Distretto famiglia nella Valsugana e Tesino (*maggio 2013*)
 - 7.7 Il Distretto famiglia nell'Alto Garda (*luglio 2012*)
 - 7.8 Standard di qualità infrastrutturali (*settembre 2012*)
 - 7.9 Il Distretto famiglia Rotaliana Königsberg (*maggio 2013*)
- 8. Pari opportunità tra uomini e donne**
 - 8.1 Legge provinciale n. 13 del 18 giugno 2012 "Promozione della parità di trattamento e della cultura delle pari opportunità tra donne e uomini" (*giugno 2012*)
 - 8.3 Genere e salute. Atti del Convegno "Genere (uomo e donna) e Medicina", Trento 17 dicembre 2011" (*maggio 2012*)
- 9. Sport e Famiglia**
 - 9.2 Atti del convegno "Sport e Famiglia. Il potenziale educativo delle politiche sportive" (*settembre 2012*)
- 10. Politiche giovanili**
 - 10.1 Atto di indirizzo e di coordinamento delle politiche giovanili e Criteri di attuazione dei Piani giovani di zona e ambito (*settembre 2012*)
- 11. Sussidiarietà orizzontale**
 - 11.1 Consulta provinciale per la famiglia (*ottobre 2013*)

Provincia Autonoma di Trento

Agenzia per la famiglia, la natalità
e le politiche giovanili

Luciano Malfer

Via Gilli, 4 - 38121 Trento

Tel. 0461/ 494110 – Fax 0461/494111

agenziafamiglia@provincia.tn.it

www.trentinofamiglia.it

A cura di: *Alfid, Stefania Tommasini*

Copertina a cura di: *Giordano Zanon*





L'ALFID

organizza un incontro sul tema

Legàmi/Legacci

tra affetti e diritti nelle
separazioni di coppia:
una riflessione a trent'anni
dalla nascita di ALFID

Giovedì 27 settembre 2012
ore 17.00

presso la sala grande
della Fondazione Bruno Kessler
in via S. Croce 77 Trento



Con il Patrocinio dell'Assessorato
Provinciale alla salute e politiche sociali

Sono stati concessi n. 3 crediti formativi
Ordine degli Avvocati

parleranno

dott.ssa SANDRA DORIGOTTI
Presidente ALFID

**"Trent'anni di Alfid:
un pensiero e una pratica innovativi"**

Saluti del dott. UGO ROSSI
Assessore alla Salute e alle
Politiche sociali - Provincia di Trento

dott.ssa SIMONA TACCANI
psichiatra, psicoterapeuta,
Direttore scuola del CeRP

**"Legami di coppia, incastri e processi
di cambiamento"**

dott. TINO PALESTRA
magistrato - già Presidente
del Tribunale di Trento

**"Tra interessi e diritti: la mediazione
come approccio laico al conflitto"**

Seguirà il dialogo con il pubblico

La Presidenza

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

Sandra Dorigotti, Presidente ALFID

Vorrei ringraziare l'Assessore alla salute e alle politiche sociali della Provincia dott. Ugo Rossi, la dott.ssa Simona Taccani, psichiatra e psicoterapeuta, direttrice del CeRP di Trento, e il dott. Tino Giambattista Palestra, a lungo Presidente del Tribunale di Trento, per aver accolto il nostro invito ad essere qui con noi.

Oggi è una giornata particolarmente importante perché vorremmo in questa occasione ricordare e richiamare i nostri 30 anni di attività. L'ALFID è stata fondata nel 1982 da Dina Bettanini, una donna coraggiosa e tenace che in quegli anni fondò un'Associazione laica di famiglie in difficoltà. L'Associazione si è evoluta nel tempo sviluppando le proprie attività e modificandole in rapporto al mutare delle situazioni e pensiamo che Dina oggi sarebbe orgogliosa dell'ALFID di oggi, come noi siamo orgogliosi del suo ruolo di fondatrice di questa associazione.

A conclusione del nostro dibattito Augusta Rosati presenterà l'iniziativa in corso per la raccolta di firme per l'intitolazione di una strada della città a Dina, come segno di un riconoscimento collettivo.

L'incontro di oggi non è solo commemorativo, è, come nelle consuetudini di ALFID, qualcosa di più; vuole mettere a fuoco due aspetti:

- una riflessione sui trent'anni di ALFID e sulla sua realtà di oggi. In questo ci aiuterà anche l'opuscolo che abbiamo realizzato con alcuni dati sulla realtà delle separazioni e dei divorzi in Italia e in Trentino negli ultimi decenni, e sull'attività di ALFID, con alcune riflessioni relative;
- momento di formazione, aggiornamento e riflessione rispetto ai temi e situazioni che l'associazione si trova ad affrontare.

Iniziamo quindi con la riflessione a partire da ALFID.



TRENT'ANNI DI ALFID: UN PENSIERO E UNA PRATICA INNOVATIVI.

Sandra Dorigotti, Presidente ALFID

Il primo aspetto che voglio sottolineare è che a partire dagli anni '80 si è focalizzata anche in Italia l'attenzione sul tema della crisi di coppia e in particolare ancor più sulle separazioni, sui conflitti legati alle separazioni e sulle trasformazioni in atto nelle famiglie e delle famiglie. Nel nostro territorio ALFID ha contribuito a quest'attenzione, in un ruolo quindi di spinta a una conoscenza aperta di un aspetto nuovo, oltre che assumendolo come centrale della sua iniziativa.

Era allora da pochi anni entrata in vigore la legge del nuovo diritto di famiglia, e noi vediamo anche nell'analisi dei dati, quanti cambiamenti e come sia cambiata profondamente la società italiana in quegli anni e nel periodo successivo fino ad oggi.

Noi abbiamo oggi molti meno matrimoni, molte più separazioni; abbiamo la realtà delle coppie miste, delle coppie di fatto, delle coppie omosessuali, delle famiglie che si ricompongono equindi delle persone che Riorganizzano altre famiglie. In tutto questo siamo quindi in presenza di un quadro di complessità e diversità familiari che si connettono anche con le diversità culturali, con le diversità di origine, le diversità religiose, che ci pongono un panorama oggi profondamente mutato rispetto al passato. Questi mutamenti, questo cambiamento non riguarda solo la "forma famiglia", ma anche le forme di identità degli uomini e delle donne, cioè l'identità individuale degli uomini e delle donne, ma anche dei padri e delle madri e del rapporto fra generazioni.

Oggi questa è una realtà assolutamente diversa da 30 anni fa, con maggiori aspettative di libertà, di realizzazione individuale, con maggiori tensioni che da queste aspettative diverse nascono, quindi anche con situazioni forti di sofferenza; ma tale sofferenza è in parte diversa rispetto a quella che le separazioni generavano trent'anni fa in una società che era più strutturata e più rigida nelle sue forme organizzative e nei modelli sociali. Oggi abbiamo situazioni molto differenti, con situazioni di tensioni e di fragilità e conflittualità familiare assolutamente differenti.

Possiamo dire che questi sono elementi di crisi, ma anche elementi di apertura positiva rispetto alle possibilità di gestire situazioni di conflitto, che talvolta sono molto esasperate e laceranti, ma che altre volte possono anche essere ben affrontate e aprire a soluzioni migliori.

Per dare un dato statistico sintetico: oggi abbiamo un rapporto tra numero di separazioni e numero di matrimoni celebrati di 37 su 100 in un anno: ci si sposa di meno e ci si separa di più, come già rilevato più sopra, e la tendenza è ormai stabilmente tale. Questo indica un mutamento significativo che va però letto attentamente e interpretato.

Il fatto di porre l'attenzione alla **conoscenza approfondita** di questi fenomeni e di questa realtà è un elemento che ha inciso sulla modalità di intervenire e di entrare in relazione con il fenomeno della crisi e della separazione.

In questo percorso all'interno di ALFID è sempre stata messa al centro l'attenzione alle persone, alle donne, agli uomini e ai figli/alle figlie, con una attenzione alla specificità delle persone, e assumendo il metodo proprio dell'ascolto. Un ascolto che sia anche una sospensione dello spazio e del tempo all'interno del luogo di accoglienza di ALFID, che dia voce alle singole persone e che dia un riconoscimento di dignità delle proprie specifiche problematiche, conflitti e tensioni, guidando, accompagnando a quella che noi a volte chiamiamo "la manutenzione" del rispetto di sé, del rispetto delle relazioni e degli altri.

Ci piace ricordare una riflessione di Primo Levi (pubblicata anche recentemente in una intervista a cura di Anna Bravo e Federico Cereja edita da Einaudi) in cui richiamava la sua esigenza costante di spazzolare quotidianamente e riordinare la divisa che portava ad Auschwitz, questa necessità anche nelle situazioni difficili e drammatiche, di mantenere sempre il senso della dignità di se stesso e delle persone.

Questo **metodo di lavoro** ci pare un aspetto innovativo, importante, del nostro modo di lavorare, sul quale si è poi affinata una professionalità. Questi temi sono così importanti e richiedono degli interventi mirati e competenti, che non possono essere solo il gesto di solidarietà e espressione di buoni sentimenti, ma richiedono una professionalità adeguata e aggiornata nel corso tempo, sostenuta da confronto e supervisione sistematica.

Un terzo aspetto che vorrei richiamare è che fin dai primi anni con ALFID è stato costruito un patto di collaborazione con la Provincia di Trento, che ha assunto l'attività di ALFID come un progetto anche proprio. ALFID è stato finanziato nei corsi degli anni in modo di garantire la possibilità delle attività che è sempre crescente (le persone che si rivolgono negli ultimi anni sono più di 800 all'anno), ma questo rapporto ha un valore strategico, perché vuole significare **un'alleanza tra il pubblico e un privato sociale**, rispetto al quale da parte del pubblico si richiede qualità, e si verifica la qualità dell'intervento anche in un confronto ravvicinato: è questa – mi pare - una buona interpretazione del concetto di sussidiarietà di cui tanto si parla.

Questa alleanza strategica lavora poi in particolare con un obiettivo che è quello di **"costruire comunità"**, una collaborazione che deriva da un'azione mirata su un terreno specifico, un lavoro di rete, un lavoro culturale sul territorio e un sostegno forte della Provincia progressivamente consolidato.

Ricordo le dichiarazioni ricorrenti dell'economista Stiglitz che dice: "In un'economia moderna non esiste sviluppo sostenibile senza una buona rete di sicurezza sociale" e noi cerchiamo di interpretarla al meglio, riflettendo e ragionando anche sui fallimenti, sulle cadute, su ciò che non riesce come vorremmo, ma cercando di far fruttare anche questo, anche gli scarti rispetto ai desideri, alle aspettative.

L'ultimo aspetto che vorrei richiamare è quello relativo all'obiettivo strategico dell'associazione e del suo lavoro, che è quello di **dare centralità alle relazioni**, a delle buone relazioni, dove con buone relazioni non si intende dire relazioni sempre di amicizia e di amore e di simpatia, ma vuol dire relazioni in cui entra anche il conflitto e il contrasto, ma in cui si cerca di far sì che questo dia frutto, che questo diventi produttivo di una capacità di costruire coesione sociale, di costruire inclusione e rispetto per le diversità.

Noi abbiamo un grande problema di incontro, incrocio, convivenza fra le diversità, e le difficoltà del presente sono ulteriormente aggravate e appesantite dalla attuale situazione economica (ad esempio la condizione di povertà che sempre segna le separazioni è ancor più accentuata nel nostro presente).

Ecco: noi vogliamo porre al centro l'attenzione sulle relazioni, sull'assumere la gestione del conflitto come percorso positivo, costruttivo. Ed è per questo che il percorso di mediazione familiare che ALFID pratica con i suoi operatori interni, non consiste nel cercare di rimettere assieme necessariamente una coppia in crisi, ma consiste nell'imparare da parte dei due partner, assieme a un mediatore familiare, a gestire la situazione; significa aiutare a separare per quanto possibile la dimensione del conflitto di coppia da quella della genitorialità, imparando quindi ad essere un buon genitore anche nella separazione: ragionando, discutendo e trovando i modi anche minuscoli per accordarsi in modo condiviso sulle scelte che vengono fatte.

In questo senso noi troviamo nella mediazione familiare uno strumento importante per la gestione delle crisi di separazione, ma importante anche per gestire le crisi, le difficoltà e i contrasti.

Assumiamo quindi **la mediazione familiare anche come modello rispetto alla società** nel suo complesso: la mediazione è l'assumere il conflitto in un percorso che faccia sì che le singole persone (nel nostro caso all'interno del nucleo familiare, ma non solo), si riappropriino della responsabilità rispetto alle proprie scelte per sé e per le persone con cui sono in relazione secondo il principio di libertà responsabile: quindi è anche un progetto culturale strategico su cui è importante la collaborazione di tanti soggetti individuali e collettivi: quello che a volte viene chiamato protagonismo responsabile delle persone e dei soggetti: è ciò che noi cerchiamo di interpretare al meglio.

Per queste diverse ragioni consideriamo importanti gli ospiti di questa giornata come interlocutori attivi; passo la parola quindi al dott. Ugo Rossi.

Dott. Ugo Rossi, Assessore alla Salute e alle Politiche Sociali della Provincia di Trento

Buona sera a tutti. Intanto, oltre che portarvi il saluto della Giunta Provinciale, vi porto il saluto anche del Presidente Dellai.

Comincio con una parola: “auguri”. Auguri per i vostri trent’anni, che può essere un periodo lungo o breve a seconda di come lo si osserva, ma credo che questo sia un compleanno importante per tutto quello che ALFID ha fatto in questi trent’anni per la nostra comunità. ALFID è stata una presenza che è andata al di là di quello che ha fatto per le persone e sui casi specifici.

Vi ringrazio quindi a nome della comunità trentina per aver saputo riconoscere un bisogno che esisteva, lo ha saputo riconoscere, e ci sono state persone che hanno saputo mettersi in gioco per cercare di dare delle risposte a quel bisogno che avevano riconosciuto nella società e nelle persone. Credo che questo sia un dato da sottolineare, perché al di là delle parole solite che usiamo di “privato sociale- società civile e sussidiarietà”, serve però che ci siano persone con l’occhio sveglio e la volontà di mettersi in gioco per rispondere a questi bisogni.

L’altro ringraziamento è assolutamente doveroso per essere stati partner di un sistema, essere partiti in anticipo rispetto al pubblico, come spesso succede al privato sociale, ma poi di essere stati concordemente collaboratori nel voler raggiungere obiettivi e nel voler offrire dei servizi di livello e di qualità alle persone. Questo ALFID lo ha fatto assieme alla Provincia e alle Istituzioni locali come il Comune di Trento.

Un altro ringraziamento è quello per aver contribuito a costruire una cultura della mediazione familiare, una cultura nel rispetto della dignità delle persone nei momenti in cui questa dignità rischia, a seconda di chi prevale, di essere calpestata. Il rispetto per le persone e il valore della dignità delle persone è stato un impegno vostro che è andato oltre alla vostra attività e che ha contribuito a creare una cultura, di cui l’Ente Pubblico ha cercato di farsi protagonista anche assieme a voi.

In questa sede voglio ricordare le varie iniziative che anche come servizio di mediazione familiare della Provincia abbiamo cercato di prendere in questi ultimi anni sia rispetto alla formazione di assistenti sociali dedicati a questo sul territorio, sia con l’apertura dei due punti informativi presso il Tribunale di Trento e di Rovereto, ma soprattutto nella capacità di lavorare in rete con Istituzioni come la vostra dove ciascuno è portatore della propria sensibilità, ma in fin dei conti l’obiettivo è comune, quello di dare strumenti per aiutare le persone ad essere famiglia anche quando la famiglia si disgrega; e su questo dobbiamo continuare a costruire la nostra collaborazione futura.

I cambiamenti quantitativi nella nostra società negli ultimi dieci anni sono stati forti: 18.500 sono i matrimoni, 7.000 quasi le separazioni negli ultimi dieci anni. Rischiamo di non avere i matrimoni per alimentare le separazioni! La nostra società evolve: le famiglie di fatto ci sono, sono comunque considerate famiglie perché ci sono dei figli; aumentano le difficoltà, i nuovi trentini, l’immigrazione, la multiculturalità sono elementi che complicano di molto il lavoro, però credo che continuando a lavorare con il concetto di rete e con quello spirito che ha caratterizzato anche l’approccio che a livello legislativo siamo riusciti ad ottenere rispetto al definire le nostre politiche familiari in Provincia di Trento, siamo sulla strada giusta. Abbiamo scelto un approccio pratico e pragmatico: mentre in Italia si discute ancora su quale sia la definizione di famiglia, noi abbiamo cercato di andare un pochino al di là, e di dire che dove ci sono dei figli c’è famiglia, e che quindi le nostre politiche familiari devono essere orientate a favorire l’agio e il benessere delle famiglie a prescindere dalle loro condizioni giuridiche. Credo sia un salto importante nel quale si sono riconosciute tutte le sensibilità del Consiglio Provinciale perché questa legge è stata approvata, salvo l’astensione di un partito, da tutti i gruppi consiliari.

Credo sia questo lo spirito giusto per affrontare le difficoltà del futuro, quello appunto di avere ben chiaro quale sia l'obiettivo in cui tutti ci possiamo riconoscere e poi cercare di creare le condizioni perché ciascuno con la propria sensibilità anche culturale possa essere partecipe e protagonista della realizzazione di questo obiettivo.

Da parte mia non posso che confermarvi la totale volontà di continuare a collaborare con ALFID in questo percorso: la Provincia continuerà a fare la propria parte: nonostante la consapevolezza che le risorse economiche in questo periodo sono scarse per tutti, credo che possiamo garantirvi di continuare in quella che è la vostra attività e di farla con lo spirito che vi ha contraddistinto fin dall'inizio che è quello di mettere al centro le persone e la dignità delle persone che vivono una situazione di difficoltà.

Ho aperto con gli auguri e quindi chiudo con gli auguri, ce li facciamo a vicenda, anche di essere capaci pure in un periodo difficile di continuare con questo spirito e su questa strada.

Grazie ancora.

Sandra Dorigotti: quando abbiamo progettato questo incontro abbiamo pensato che il contributo della dottoressa Tacani, autorevole psichiatra e psicoterapeuta (come testimoniato dalle sue importanti pubblicazioni oltre che dalla sua pratica) ed anche direttrice del Centro di Ricerca di Psicoterapia di Trento/Milano, potesse essere particolarmente significativo per una riflessione aggiornata sulle relazioni di coppia oggi. Una ragione ulteriore sta nel fatto che il CeRP è stato ed è anche attualmente un riferimento importante per noi e – come ricorda la nostra responsabile Franca Gamberoni - con una storia, fianco a fianco, altrettanto lunga.

LEGAMI DI COPPIA, INCASTRI E PROCESSI DI CAMBIAMENTO.

dott.ssa Simona Taccani, psichiatra e psicoterapeuta, direttrice CeRP di Trento

Grazie di questo invito, sono contenta di essere qui e di partecipare a questa giornata per festeggiare i trent'anni dell'ALFID.

Vi presenterò alcuni concetti che vogliono essere dei punti di riflessione su di un campo molto complesso e a molteplici entrate.

Le coppie oggi sono di tantissimi tipi. Le coppie che ho in mente sono le coppie post moderne: coppie globali, coppie planetarie, coppie "connesse". Volendo esemplificare una rappresentazione di questo "universo" di coppie vi rimando all'opera James Brown, *Firmament*, 2011.*

Noi che operiamo in diversi contesti e settori della clinica oggi non possiamo più avere come riferimento solo il passato, (ad esempio trent'anni fa), ma oggi dobbiamo fare riferimento a nuovi tipi di coppie.

Il mio pensiero si riferisce alla coppia o alla famiglia costituita come una unità gruppale nella quale si muovono dei singoli soggetti.

Un pensiero centrato sulla gruppalità pone in primo piano:

- **il legame** che unisce queste coppie planetarie-connesse-globali-multietniche- monoparentali. Il legame è un insieme complesso multifattoriale che unisce i soggetti: viene prima e sta sotto la relazione.
- **gli spazi psichici** che esistono intorno e dentro gli individui;
- **il mutuo ri-conoscimento** dei singoli individui nella gruppalità del legame.

Una delle tante definizioni operative di "legame" intende **il legame come relazione di reciprocità tra individui le cui funzioni si influenzano reciprocamente**. In questo caso il legame è qualche cosa entro cui gli individui si influenzano. Il legame può diventare un *legaccio* e quindi può diventare qualche cosa che costringe e soffoca, ma il legame può anche essere una *sorgente vitale* per la crescita armonica dell'individuo. Quindi costantemente le problematiche delle coppie e delle famiglie si giocano su queste due differenti ma collegate configurazioni.

Di fatto una delle più grandi capacità che noi individui abbiamo è quella di costruire costantemente legami e avere una grande capacità di attaccarli. Lo studio della coppia in quest'ottica è uno studio dell'equilibrio delle forze creative versus le forze distruttive. Certamente la coppia è anche un bisogno; in fondo dovremmo chiederci: perché oggi nonostante il fatto che il 50% delle coppie si separino, esiste ancora una così rilevante numero di coppie che vogliono accedere alla genitorialità e alla famiglia?

Mi vengono in mente due effigi di coppie che mi permettono di dire alcune cose: sono due immagini, una di M. Chagall (*Volare*, 1917) e una di C. Brancusi (*The Kiss*, 1908). La seconda, che ho chiamato la "**coppia di pietra**", è un modello di coppia che si tiene assieme ad ogni costo, è modello di coppia stabile e fissa che riesce ancora a stare assieme nel bene e nel male, una coppia in cui lo spazio individuale è davvero poco. L'altro modello di coppia è quello di Chagall, è una "**coppia che vola**", dove possiamo immaginare leggerezza e piacevolezza, ma forse anche più possibilità che vi sia una discontinuità. Questi modelli di coppia sono modelli di riferimento in continua evoluzione. La coppia di pietra è la coppia tradizionale, ha superato le guerre ed è arrivata fino alla soglia del ventunesimo secolo, la coppia volante è diversa. Questo per dire che le coppie, non necessariamente quelle coniugali, hanno una loro identità.

Gli spazi psichici in cui si muovono i personaggi nel reticolo dei legami sono: lo spazio interno, intimo; lo spazio esterno, privato; e lo spazio pubblico, sociale.

Un altro concetto importante è il “**terzo**” nella dualità, nel reticolo dei legami.

Il terzo è colui che può arrivare nello spazio privato delle coppie. Un esempio di terzo, è l'arrivo del figlio. Questo terzo è diventato estremamente problematico, è un fattore di crisi della coppia. La coppia di oggi tende a non reggere l'arrivo del terzo. La coppia di oggi tende a non dire “ resteremo nel bene e nel male”, ma piuttosto “stiamo assieme per il meglio e cerchiamo di evitare il peggio”. Spesso le coppie immature, per responsabilità non solo loro, ma anche per la sconsolante situazione sociale odierna, di fronte a questo terzo che chiama a un salto di responsabilità e di maturità, fanno una enorme fatica a reggere. Spesso le coppie che saltano, che scoppiano, vedono il figlio come un fattore da un lato di grande rassicurazione, di riempimento di sé, ma in realtà spesso l'arrivo del terzo è un fattore critico di non tolleranza.

Possiamo dire che il soggetto vive e affonda le sue radici in più mondi.

Il mondo interno: luogo del soggetto popolato dalle sue rappresentazioni, le sue immagini, i suoi sogni, le rappresentazioni del suo corpo.

Il mondo interpersonale: il luogo di incontro dell'altro, luogo degli scambi della costruzione dell'identità psichica, sessuale, psicosomatica. Il luogo della(e) coppia(e), della(e) famiglia(e), del/i gruppo(i).

Il mondo attorno: del sociale, delle culture, dei linguaggi, dei valori, dei miti, del cyberspazio.

I mondi che stanno attorno e dentro di noi sono luoghi che hanno preso una grande importanza. L'aver sviluppato una capacità di attenzione verso il proprio mondo interno, il quale si interseca con il mondo relazionale globale e sociale, è sicuramente una conquista dell'uomo.

I discorsi si aprono alle differenze culturali e di linguaggio.

Shirin Neshat è una artista iraniana, che ha operato molto con le sue foto per segnalare provocatoriamente questi mondi che si incontrano e che hanno una enorme difficoltà a rapportarsi. Questo è un punto importante nell'esame delle coppie multiculturali e inter-etniche.

In una scuola milanese un ragazzino adottivo dei paesi dell'est che è andato in prima media è tornato a casa e ha raccontato ai suoi genitori che in classe c'erano tre/quattro italiani, una ragazza dell'est e sette cinesi e che l'insegnante ha fatto leggere una poesia a un bambino che non sapeva leggere l'italiano. Questo mostra la difficoltà dell'integrazione a Milano, dove vi sono figli di terza/quarta generazione che parlano perfettamente italiano, ma ci sono anche immigrati appena arrivati che non conoscono la lingua. Questa mescolanza è un elemento importante e interessante che andrebbe sfruttato nelle scuole in modo produttivo, nel senso di produrre capacità di integrazione.

Un altro punto importante è **lo spazio intimo e personale** che deve esistere e deve essere salvaguardato, quello spazio che il soggetto non condivide, tiene per sé, come un giardino segreto.

E'importante che ognuno di noi lo possieda e lo coltivi.

S. Tisseron afferma “*Il diritto ad avere uno spazio intimo, indispensabile dal punto di vista mentale e sociale ad ognuno di noi*”.

Al di là dello sviluppo dell'individualismo che caratterizza il mondo di oggi, è altrettanto importante che esista la possibilità che si riesca a coltivare lo spazio intimo. Credo che il diritto ad avere uno spazio intimo sia un diritto indispensabile per lo sviluppo del bambino e di ognuno di noi. Qualche volta questo spazio all'interno del ciclo della vita di coppia può tendere a ridursi e questo può essere fonte di fatica, fuga e conflitto.

Certo è difficile salvaguardarlo nel mondo di oggi. A questo proposito, un collega e amico mi raccontava che in consultazione gli avevano portato un bambino di 4 anni che aveva sviluppato in pochissimo tempo attacchi di

collera e instabilità emotiva e i genitori preoccupati si chiedevano il come mai. Si è scoperto che nell'asilo sperimentale che aveva frequentato il bambino, funzionava una webcam e che i genitori potevano in continuazione vedere cosa faceva e rassicurarsi, mentre il passaggio alla scuola materna senza webcam aveva creato nel legame tra i genitori e il bimbo una serie di scompensi.

Questo per dire la difficoltà a mantenere la propria intimità per ognuno di noi e soprattutto l'importanza che la coppia possa capire quanto *lo spazio personale sia davvero fondamentale e dovrebbe essere al di là delle possibilità di controllo*.

Un altro punto: il **ri-conoscimento**, di sé, dell'altro, di sé nell'altro, richiedono un complesso e faticoso lavoro psichico per tutti i soggetti del legame.

Compito della coppia è quello di riconoscere e di riconoscersi ognuno nell'altro. Un genitore deve riconoscere se stesso nell'altro. Questo è un momento di aggregazione importante soprattutto nei primi anni del passaggio della coppia dalla coniugalità alla genitorialità. Non si può quando c'è un figlio non divenire a questo passaggio, se non a costo di grossi problemi di ordine psichico, psicologico. E' uno dei fondamenti: "io sono io e tu sei tu". E' uno dei primi momenti in cui l'identità del terzo viene a costruirsi.

Altro punto importante per chi come noi studia le problematiche della crescita e dello sviluppo dell'identità è il concetto di "**ri-conoscimento nella filiazione**", ovvero la creazione del legame tra figlio e genitore: il percorso di ri-conoscimento di sé, del figlio in sé, del figlio nella dualità e nella terzeità dei reticoli familiari. Sono i fondamenti della costruzione della identità.

Questo concetto è rimasto, per ora, ma non so se si manterrà.

Noi siamo cresciuti all'ombra di un altro caposaldo, che è la differenza dei sessi, che oggi come oggi è stato azzerato. Per ora il concetto di affiliazione è rimasto. Vi sono i presupposti per cui questo possa svanire, penso al giorno in cui si passerà alla clonazione e allora le origini e il concetto generazionale sarà più difficile da mantenere. Ma per ora non è ancora scomparso.

Sottolineo un altro aspetto fondamentale del doppio gioco dei versanti psichici: da una parte abbiamo visto quanto sia importante avere degli spazi privati intimi, ma dall'altra penso che **da soli non si cresce e non si riesce a far crescere**, non ci si muove. Lo spazio del legame è "altro": flessibilità, limiti, frontiere, soglie. **Lo spazio del legame intergenerazionale è co-costruzione** della trama necessaria al tessuto relazionale: strutturante, mobile, vitale o alienante, costringitivo, paralizzante ogni movimento di crescita. Ci vuole un reticolo di legami che sostenga, in maniera particolare oggi, la fragilità dell'individuo.

Passiamo al concetto del tempo, del tempo di ognuno che è un punto importante quando riflettiamo sulle coppie, le famiglie, i figli e il sociale.

La trama del tempo nel passaggio dal coniugale al familiare: l'attuale, l'inedito, l'infantile, il generazionale.

Su questo punto possiamo individuare dei problemi, degli ostacoli e degli incastri. Il tempo come *tempo della coppia, del bambino, della famiglia, il tempo dei legami*, spesso è oggi un tempo ristrettissimo, è un "**non tempo**". E' un tempo che non concede requie e che può scardinare delle situazioni che di per sé partono in modo costruttivo. Questa situazione può diventare fonte di sofferenza e di conflitto, dove nessuno tiene in conto nessuno, proprio perché i tempi non coincidono e difficilmente sono sincronici. Credo sia importante che ci siano "gli accordi perfetti" dove tutti i tempi funzionano in **sin-cronia**, ma *non si tiene conto che qualche volta c'è anche una dis-cronia che non è patologica ma fisiologica*. E' anche vero che in altri casi dove non c'è questo accordaggio, la coppia non riesce a trovare una modalità per funzionare e andare avanti.

La configurazione dei legami si svolge su due assi, uno **orizzontale**, trasversale, intragenerazionale; l'altro è **verticale**, intergenerazionale, trans generazionale, viene dal passato. Questi sono le chiavi portanti dell'acquisizione della genitorialità, della maternalità, della paternalità, della co-genitorialità, della

pluriparentalità.

Questi due assi sono importanti e andrebbero modulati nei legami funzionali e funzionanti. La dimensione verticale ascendente e discendente è condizione indispensabile all'eredità, alla trasmissione. Può al tempo stesso essere fonte di molteplici problematiche e traumatismi.

Spesso accade che l'eccesso dell'asse verticale, ovvero l'importanza della famiglia di origine nell'universo della coppia e della famiglia, è tale che questo diventa un peso molto poco elaborabile e fonte di grandi conflitti all'interno della coppia. Recentemente uno dei due di una coppia mi diceva *“Non ne posso più di aver convissuto a tre con il padre di mio marito.”* A volte questi problemi diventano grossi a livello di gestione di coppia.

Vi sono però anche eredità psichiche positive di culture, linguaggi, storie, metafore, miti familiari strutturanti senza i quali i figli se ne trovano sprovvisti. Oggi come oggi in alcune configurazioni come nelle famiglie pluriparentali, è difficile coniugare le varie eredità e forse queste situazioni composite diventano un eccesso di eredità qualora si vogliano trasmettere. Chiaramente ognuno di noi ha ereditato o erediterà tantissimo e tantissimo dovrebbe essere permesso ai figli, invece che porre delle chiusure sulla possibilità dell'accedere, per i figli delle famiglie adottive ad esempio, all'origine dei genitori biologici. Questo è un tema dibattuto soprattutto in Italia dove rispetto all'estero il diritto alla conoscenza delle origini è ancora aperto.

Veniamo ora ai processi di cambiamento. M. Badoni dice: *“Possiamo oggi accontentarci della parola “cambiamento” o non siamo invece di fronte a un processo più opaco, e allo stesso tempo più incisivo, una vera e propria mutazione, un mutamento radicale del funzionamento della mente?”*.

Per processo di cambiamento intendo processi positivi e armonici a fronte di cambiamenti e mutazioni così potenti da provocare un mutamento del funzionamento della mente. Credo che una parte del grande interesse attuale delle neuroscienze vada in questo senso, ovvero che queste mutazioni possono arrivare a un mutamento antropologico radicale in cui il nostro funzionamento cambia.

Introduco l'ultimo punto, ovvero i **processi di cambiamento da parte nostra**.

Che cosa noi cambiamo nei nostri interventi diversi e differenziati sulla sofferenza di coppia, di famiglia, individuale? Quale è la nostra posizione cognitiva ed emotiva di fronte a grandi cambiamenti e alle attuali mutazioni in atto e quelle non lontane a venire? Questo è un punto scottante.

Senza un radicale cambiamento noi faremo fatica a intervenire in un modo armonico, positivo e costruttivo sulla sofferenza della coppia e delle famiglie. Come operatori, ciò che avevamo nella nostra mente, ovvero i nostri miti familiari, dovremo coniugarli con quelli degli altri. Non possiamo eludere questo punto a costo di dover creare dei problemi, dobbiamo metabolizzare noi per primi questi cambiamenti, con degli aiuti, con del lavoro su di noi, prima di avere a che fare con un tipo così diverso di legame.

E' indispensabile questo lavoro personale, o di gruppo, che deve svolgersi su ambiti e piani diversi ma non si può non passarci attraverso. Dobbiamo sviluppare un pensiero nel quale noi costantemente ci interroghiamo su quello che pensiamo e proviamo di fronte a certe situazioni.

L'irrinunciabile integrazione dei diversi approcci **deve** essere e mantenersi insatura, incompiuta in un campo di tensione feconda, di contaminazione, di conflitto, di confronto e di dialogo. Le nostre posizioni non sono innocenti forse neppure innocue.

Naturalmente sarà il dialogo che permette di venire in parte a patti con questi scogli che si affacciano sulla nostra rotta, che ci permette di mantenere un pensiero aperto, senza confini, capace di farci passare dalla **“Crisi necessaria”** (S. Taccani) alla **“Organizzazione necessaria”** (G. Foresti).

Oltre ai temi sulla crisi che ho detto necessaria, penso anche ai temi dell'organizzazione necessaria, che è trattata da Giovanni Foresti, per elaborare la **dose minima efficace di intervento** delle diverse organizzazioni

e forze in campo in grado di influire virtuosamente, non per perseguire l'efficacia attraverso un protocollo ma per una efficacia personalizzata ad ogni richiesta di intervento, secondo un principio che afferma l'etica del bene, l'etica della libertà.

Concludo, citando D. Winnicott, le cui parole suonano come un augurio per tutti noi:

*“....so di svolgere questo lavoro più facilmente e con più successo di **trenta anni fa**.*

Il mio atteggiamento potrebbe essere paragonato a quello di un violoncellista il quale all'inizio della sua carriera lavora con tenacia ad una tecnica poi riesce effettivamente a suonare il pezzo dando per scontata la sua tecnica acquisita.”(1974).

Vi lascio con l'immagine dell'*Orchestra*, 2005, di G. Turella: mi sembra ben rappresentare questo lavoro grupppale di ricerca di integrazione e organizzazione necessaria per concertare degli interventi personalizzati ed efficaci, con una emotività che non ci rende ciechi.

*(N.d.R. L'autrice fa riferimento, nel corso della relazione, a una sequenza di opere d'arte che accompagnano elementi delle sue riflessioni e osservazioni in modo significativo, e con la ricchezza propria delle espressioni artistiche che non possono essere ridotte a una lettura semplificata. Tali opere sono facilmente rintracciabili in diversi siti del web individuati attraverso il nome dell'autore/autrice dell'opera).

Sandra Dorigotti: Le sollecitazioni venute a partire dal tema delle relazioni e di quelle di coppia in particolare, e che si sono aperte sull'insieme delle panoramiche delle grandi questioni che oggi investono la discussione sull'essere umano, su cosa significhi oggi “identità umana”, sono forse particolarmente importanti non solo per la nostra attività all'interno dell' ALFID, ma anche per le riflessioni di ciascuno di noi come persone e come soggetti in relazioni con altri.

Spero avremo modo di approfondire questa serie di temi che mi paiono davvero molto importanti.

Passo la parola al Dott. Palestra per un intervento che dà voce allo sguardo e al pensiero di chi è un magistrato autorevole.

TRA INTERESSI E DIRITTI: LA MEDIAZIONE COME APPROCCIO LAICO AL CONFLITTO.

Dott. Tino Gianbattista Palestra, magistrato, già Presidente del Tribunale di Trento

Per il tipo di lavoro che faccio oggi, non ho più interesse immediato alle vicende del diritto di famiglia, ma mi resta sicuramente la curiosità scientifica di sentire come vanno le cose, e sono venuto qui principalmente, e ben volentieri, per una sorta di richiamo affettivo.

Nella storia di ALFID ci sono “stato dentro” quindici anni. Non facevo ovviamente parte di ALFID, ma fino a quando non ci siamo ribattezzati largo Pigarelli, avevamo lo stesso indirizzo in Via S. Francesco d’Assisi. Avevamo le finestre a vista reciproca, non ci guardavamo, non ci sentivamo, però la vicinanza la sentivo. Capivo che dietro una mia udienza, o dopo una mia udienza c’erano o ci sarebbero stati molti incontri presso l’ALFID, perché la storia non era chiusa in quel momento. E dunque, quando la direttrice Franca Gamberoni mi ha chiesto di venire alla celebrazione per il trentennale ho pensato “Non posso non esserci”. Ho deciso di venire come per chiudere un periodo che ricordo positivamente sotto il profilo professionale e personale.

Quando mi chiedevano cosa c’era a Trento che non ci fosse altrove, io rispondevo “le Dolomiti”. E quando mi riformulavano la domanda, pretendendo una risposta che tenesse conto non dei doni del Creatore, ma di ciò che hanno fatto i trentini, io rispondevo “Alcune forme di partenariato pubblico virtuoso, non asfissiante e non invasivo”. Il primo esempio è il Film Festival della Montagna, il secondo è l’ALFID come esempio di un interesse privato che si prende a cuore un problema esistente e grave, e che tuttavia non fa di per sé parte del dovere di intervento del “pubblico”. In tante realtà l’idea che il pubblico si occupi anche di mediazione familiare è probabilmente pura utopia. I risultati però si vedono. Guardiamo il rapporto tra le sentenze di separazione e le separazioni consensuali, ovvero il rapporto tra sentenze in cui i coniugi sono soggetti di una decisione giudiziale, ovvero sono i protagonisti, i creatori del protocollo del “dopo”. Le statistiche dicono che nel nostro caso siamo attorno al 10% di separazione giudiziale, accomunati a Umbria e Lazio, ma più si scende verso Sud, più si trovano percentuali che superano il 20%-30% fino a un caso massimo della Sicilia che arriva a un 35%: ed è dunque chiaro che questa forma di presenza discreta, di partenariato non invasivo costituisce in qualche modo un’ eccellenza, che irrobustisce il capitale sociale di una popolazione.

Mi ha solleticato il titolo dell’incontro: “approccio laico”. La parola laico non ha ovviamente solo il significato di “non religiosamente orientato”. Non conosco la storia iniziale di ALFID, non sono testimone di quale fosse il significato forte dell’aggettivo, ma quando si parla di approccio laico si intende l’approccio non ideologico, non pregiudiziale, non astratto, non votato a obiettivi di carattere generali in qualche modo invernati sulla pelle delle persone. La mediazione non è ovviamente un semplice compromesso o una transazione civilistica. Non è l’utopia sbagliata di ricomporre ciò che non è ricomponibile, e non è sicuramente un modo banale per chiudere ad ogni costo, ma è la scoperta che si esce dalla logica del diritto “uniquique sum”, che funzionava per la coppia di Brancusi, la coppia delle tombe funebri etrusche e romane, che era un tipo di coppia sulle cui relazioni si è basato il diritto romano e il diritto di famiglia. Ora vi sono coppie di tipo diverse. E’ scandalo per il giurista la scoperta della mediazione, e di un modello tale. Nel campo dei rapporti familiari il puro diritto infatti può talvolta comportarsi come un elefante in cristalleria, può portare il deserto e dire “abbiamo fatto la pace bruciando tutto”. Non è solo il problema che se c’è un campo nel quale può essere difficile concretizzare il “diritto”, è quello dei rapporti familiari. La vera caratteristica è che una soluzione in diritto non arriva a nulla, se non si coniuga con l’interesse. Nel mondo di diritto, la decisione del giudice arriva tipicamente a “chiudere” il problema, a tagliare una controversia civilistica, senza porsi il problema del dopo. Nel diritto di famiglia, invece, la chiusura, e il modo di chiusura, della controversia ha un interfaccia che costituisce l’inizio di un nuovo rapporto, che molto spesso avrà maggiore durata e che per una sorta di principio di prevalenza del presente rispetto al passato, potrebbe essere perfino più importante del rapporto che si è andato a definire. La

storia conosce le vittorie sbagliate, e quelle controproducenti. Tutti dicono che la seconda guerra mondiale è figlia di una pace sbagliata, con una chiusura lacerante del primo conflitto. Questa è tipicamente la problematica in cui rischia di infilarsi la controversia di famiglia nella sua definizione se manca l'attenzione agli interessi. Diciamo che occorre insistere su quella che io chiamo "la cultura del dopo". L'ottica di mediazione non è una conciliazione, è un approccio laico leggero e possibilmente condiviso, dove per condiviso si intende costruito insieme, per una soluzione che sia soluzione per tutti. La quale contiene germi di stabilità, e a volte è meglio una non soluzione che una soluzione che sia parziale. Le sconfitte generano rivincite, la mediazione è quella che valorizzando gli aspetti positivi che possono essere utilizzati per il proseguo, aiuta a non considerarsi sconfitti, sfortunati sì, ma non sconfitti. Da quando sono tornato a fare il giudice penale, trovo anche gli aspetti penalistici delle controversie di famiglia, ad esempio quei "maltrattamenti" che stanno dentro un rapporto disagiata, e ti rendi conto che se già gli strumenti del diritto di famiglia, se non associati a una logica di mediazione, possono essere insufficienti, quelli del diritto penale possono essere persino stravolgenti e terrificanti, e se non lo sono è perché il nostro sistema fa un po' acqua e non arriva quasi mai alle soluzioni conseguenti alle indicazioni normative. Per fortuna, nel quadro dell'inefficienza, non va in galera nessuno per questo tipo di reato perché nella normalità dei casi se addirittura, nel conflitto intrafamiliare, ci fosse qualcuno che andasse in carcere, quella parte di rapporto che deve proseguire sarebbe totalmente distrutta.

Qualche volta ci sono aggettivi che tradiscono e banalizzano il nome, e tra questi aggettivi uno dei più sfortunati è "salomonico", utilizzato di solito per alludere a un brutto pareggio. Salomone in realtà è passato alla storia come il prototipo della giustizia perché parte dalla soluzione giuridica (metà per uno), ne mette in rilievo gli aspetti eccessivi, e recupera l'interesse della relazione affettiva: ed è per questo che ancor oggi se ne parla come di un modello di saggezza.

Ringrazio.

Sandra Dorigotti: Grazie per questa riflessione e indicazione operativa, che è anche una riflessione su ciò che sta a fondamento di certi comportamenti, e lettura di relazioni anche nell'ambito della giustizia. Effettivamente siamo in una situazione dal punto di vista delle leggi e delle norme sarebbe importante che alcuni aspetti relativi al diritto di famiglia e dei figli (tempi delle separazioni, parità fra figli di coppie sposate e di fatto, ecc.), fossero modificati rapidamente.

Dobbiamo rinviare ad altre occasioni momenti di approfondimento su questi importanti problemi, per dare la parola ad Augusta Rosati una delle fondatrici di ALFID, e poi riservarci un momento di scambio ulteriore durante un brindisi molto sobrio.

Augusta Rosati, una delle fondatrici di ALFID.

Il mio sarà un intervento molto breve anche perché rappresento un gruppo di amici e collaboratori che hanno partecipato alla nascita di ALFID e che quindi ne hanno conosciuto la storia. Per questo hanno colto l'invito di ALFID a partecipare a questo incontro che ricorda i trent'anni della sua istituzione, ovvero il suo compleanno. E' un piacere riconoscere il lavoro svolto in questi anni e i riconoscimenti ottenuti dall'ALFID sia a livello nazionale e internazionale (pensiamo all'esperienza che sta facendo nel progetto TWO MAINDS alla Comunità Europea), per l'evoluzione qualitativa degli interventi messi in atto in questi anni.

Però, poiché i compleanni sono sempre importati perché ci permettono di fare un bilancio dei percorsi di vita e di lavoro, ci pare altrettanto importante fare memoria da dove veniamo e riconoscere i motivi e i percorsi che li hanno generati. Per questo cogliamo l'occasione per presentare a questa assemblea le firme che abbiamo raccolto da luglio ad oggi con l'intenzione di chiedere all'Amministrazione Comunale di Trento il riconoscimento ufficiale della figura di Dina Bettanini per l'opera da lei compiuta, maturata a partire dalla sua dolorosa esperienza a favore di situazioni simili o assimilabili. Poiché in questo periodo le città si propongono di valorizzare figure femminili per il ruolo o la funzione svolta a favore delle Comunità locali attraverso l'istituzione di una via della città, in prossimità del 10° anniversario della morte di Dina, abbiamo pensato di chiedere al sindaco e all'assessore all'urbanistica anche su suggerimento dell'Assessore Plategher, di valorizzare la figura di Dina per l'opera da lei compiuta. Infatti i suoi interventi di impronta responsabile e laica, dove per responsabile intendeva "non ideologica, laica, non esattamente cattolica" a favore delle figure più deboli della famiglia, ovvero i bambini e le donne, sono stati apprezzati sia dalle Istituzioni Pubbliche (si è già parlato della convenzione con la Provincia) e sia dai rappresentanti della Chiesa locale: ricordiamo gli incontri col Vescovo Alessandro Maria Gottardi, ma anche con i responsabili del Centro Pastorale Famiglia, don Sergio Nicoli e don Remo Vanzetta, presso i quali l'ALFID ha avuto la prima sede. Con la sua azione, Dina ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della crisi della famiglia tradizionale che, se trent'anni fa era forse ai suoi esordi, successivamente, come è noto e documentato, è esplosa e sta interessando gran parte delle famiglie sia tradizionali che di nuova costituzione. Per questo noi abbiamo raccolto le firme e chiediamo ad altri che ritenessero farlo, di porre le loro firme sul foglio posto all'ingresso.

Grazie

Sandra Dorigotti:

Ringrazio tutti voi, i collaboratori di ALFID che hanno permesso questa storia con una grande dedizione e qualità di lavoro, e anche i famigliari di Dina Bettanini che sono qui con noi.

ALTRI INTERVENTI SULL'ARGOMENTO

LE DIFFICOLTA' DEL GIUDICE NELL'ASCOLTO DEI MINORI:

POSSIBILI LINEE GUIDA

Dott. Anna Maria Caruso, già Giudice del Tribunale dei Minori di Milano

Intervento del 2 marzo 2011 presso Fondazione BRUNO KESSLER - TRENTO

Nell'affrontare il tema che mi è stato proposto, stimolata anche da alcune recenti letture intorno ad un'esperienza in corso a Milano sui "Gruppi di Parola per i figli dei genitori separati", esperienza peraltro nota all'Alfid, mi sono messa a riflettere, anche un po' più in generale, sul significato più profondo dell'ascolto del minore e sul senso di una normativa che, dalla Convenzione di New York fino alla legislazione interna, vuole il minore sempre più protagonista delle procedure che lo coinvolgono. E ancora più in particolare, se l'ascolto nelle procedure separative avesse una sua specificità, rispetto ad altri tipi di procedure.

Negli anni '70, si discuteva molto di interesse del minore e la giurisprudenza minorile si sforzava di individuare specifiche situazioni di benessere e, soprattutto, di pregiudizio che facessero emergere altrettanti diritti dei bambini come persone, prima e aldilà della loro posizione di figli. Il pericolo che allora si percepiva sembrava essere quello di vedere il bambino solo nella sua dimensione di figlio all'interno di una famiglia che veniva tutelata solo in quanto legittima. Ma al di fuori della famiglia legittima, e anche dentro la famiglia legittima, vi erano tante realtà che non trovavano tutela e che dovevano essere salvaguardate (i figli nati fuori dal matrimonio non erano riconoscibili, esisteva ancora la patria potestà cui i figli erano soggetti e così via). Perciò i giudici minorili si erano proclamati promotori dei diritti dei bambini, con un atteggiamento forse un po' sopra le righe e un po' estraneo al ruolo del giudice, che trovava però una qualche giustificazione nella realtà legislativa e giurisprudenziale dell'epoca.

Molta acqua è passata sotto i ponti: è stato modificato il codice civile nel 1975, è intervenuta la Convenzione di New York nel 1989 e ormai, mi viene da dire, che forse è proprio la dimensione del figlio che va recuperata, quanto meno nelle procedure separative e, più in generale, nelle situazioni di crisi familiare. E questo pensiero è stato sollecitato dalla lettura di esperienze che, nel vasto mondo ma anche in realtà europee a noi più vicine, sono ormai in corso sul tema dell'ascolto dei minori quando la famiglia va in crisi.

Sono esperienze che vedono l'intervento quasi di routine della società civile, tutte le volte che una coppia si separa; iniziative che in alcuni paesi costituiscono un passaggio obbligato e non solo un'offerta messa a disposizione dei più giovani, come si fa quando ci si trova di fronte ad un disagio sociale che non può essere gestito solo dalla famiglia.

Ora non voglio soffermarmi su questo punto ma questo pensiero mi ha indotto a riflettere sul perché sia tanto difficile per il giudice familiarizzare con una norma di legge che non sembra avere alcun carattere di discrezionalità.

L'introduzione di nuove norme hanno sempre comportato per la magistratura in genere, requirente e giudicante, un aggravio di lavoro, specie nel settore penale. In questi casi si è discusso molto sulle modalità migliori per affrontare le nuove incombenze, non solo sotto il profilo della regolarità degli atti che si andavano a porre in essere ma anche sotto il profilo della loro efficacia e del significato, anche simbolico che essi dovevano avere, soprattutto per le persone minori d'età. Mentre non si è mai messo in discussione se tali atti dovessero essere compiuti. L'an era certo, si discuteva il quomodo e il quando.

Io ho imparato a parlare con i bambini quando ero al Tribunale per i Minorenni: convocavo gli adolescenti ma anche i più piccoli di 12 anni quando mi sembrava importante. Eppure eravamo prima del 1975. I giudici onorari ovviamente c'erano anche allora ma il loro ruolo non era così evidente come oggi e, soprattutto, la loro professionalità era molto più incerta per cui solo ad alcuni veniva riconosciuta, ed in realtà avevano, una competenza alla quale noi togati potessimo ispirarci, che ci servisse come esperienza e come controllo su quello che facevamo e su come lo facevamo. Il coraggio degli "ignoranti".

Un corso di autoformazione organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura nei primi anni del 2000, che a Milano aveva riguardato proprio l'ascolto del minore, aveva peraltro segnalato come, nel tempo, lo stesso giudice minorile, forse più consapevole della propria scarsa esperienza, si affidasse sempre di più all'ascolto indiretto (da parte dei servizi) piuttosto che a quello diretto (da parte del giudice).

E però che i minori dovessero essere sentiti non era messo in discussione da nessuno, essendo chiaro a tutti che quando si andava ad intervenire sul destino dei bambini, fino a cambiare i loro genitori, si doveva sapere, e sapere nel miglior modo possibile, cosa volevano, come si immaginavano il loro futuro, cosa si aspettavano- se si aspettavano- quei bambini dai loro genitori.

Con la legge 54/06 che ha attribuito ai giudici civili ordinari la competenza a decidere anche sul modo in cui i genitori devono esercitare la potestà sui figli e ai giudici minorili le separazioni dei conviventi con figli, questa problematica ha assunto nuova rilevanza ed ha evidenziato le differenze tra i giudici ordinari ed i giudici minorili. I giudici minorili delegano l'ascolto ai giudici onorari, i giudici civili si tengono lontani dall'ascolto, sia diretto che indiretto, il più possibile.

Escludono anzitutto tutte le separazioni consensuali, ritenendo inutile questo atto in tutti quei casi in cui i genitori sembrano sufficientemente tutelanti essendo riusciti a raggiungere un accordo autonomamente. Nelle separazioni giudiziali, ascoltano i minori solo quando vi è concorde richiesta dei genitori o in alcune specifiche situazioni nelle quali ritengano importante sentire i figli rispetto a cambiamenti ulteriori e diversi da quelli che sono insiti nelle separazioni (ad esempio un cambio di residenza di uno dei due adulti in luogo distante dalla residenza originaria) e sempre che la situazione dei genitori non si presenti troppo conflittuale. In tal caso dispongono una C.T.U. delegando al consulente anche l'ascolto del minore. Oppure delegano i servizi, mentre difficilmente si avvalgono di un ausiliario. Insomma il giudice ordinario in Lombardia si tiene lontano dai figli.

Questa realtà già emergeva dai seminari e gruppi di studio che si sono susseguiti dopo l'entrata in vigore della legge e che avevano l'obiettivo di trovare delle buone prassi per la sua applicazione e di cominciare a verificare la giurisprudenza che si andava formando. E' una realtà che stiamo cercando di verificare meglio attraverso una ricerca promossa dal Comitato Scientifico del CAM e dall'Università Sacro Cuore. In questa ricerca quattro studentesse della laurea magistrale hanno intervistato giudici ordinari e giudici minorili, togati e onorari, di Milano e Brescia, su un questionario che tende a capire quale competenza a raccontare sé stessi e la propria famiglia, i giudici attribuiscono ai figli, con quali modalità convocano e ascoltano i figli, se e come restituiscono loro il significato di quell'atto. Non sono ancora in grado di illustrare i risultati perché alcune di queste studentesse non hanno ancora discusso la loro tesi ma il motivo per cui ne parlo mi pare importante.

In comitato scientifico infatti abbiamo molto discusso **a)** sull'opportunità di sentire i figli **b)** sull'opportunità che venissero sentiti dal giudice o da altri esperti.

Rispondere sì o no all'opportunità di sentirli, si riflette immediatamente sul modo in cui il problema può essere affrontato. A prescindere infatti dalla cogenza o meno della normativa, molti ritengono che i figli non debbano entrare nei procedimenti di separazione perché sarebbero inevitabilmente coinvolti in una tematica di lealtà e si sentirebbero in colpa per quello che potrebbero dire in favore o contro l'uno o l'altro genitore. E questo a prescindere dalle modalità con cui può essere gestito l'ascolto.

Anche se venissero interrogati sul tempo che fa e su come va la scuola, diceva una psicologa, essi ricorderebbero di essere andati davanti al giudice e di avere condizionato la sua decisione.

Altri psicologi sottolineavano invece l'importanza di dare spazio e parola ai figli dei separati per esprimere la loro sofferenza e la loro paura in una vicenda che li coinvolge così intensamente, sottolineando peraltro come il contesto consultoriale favorisse la possibilità dei bambini di esprimersi, specie se piccoli, e come essi risolvessero con modalità non sempre omogenee, se e cosa riferire ai genitori. E comunque cosa riferire al giudice, nel caso in cui quel servizio prevedesse una collaborazione con l'autorità giudiziaria. Insomma questi psicologi ritengono che sia più agevole per i bambini parlare delle loro pene rispetto alla vicenda separativa, con chi quella vicenda non deve decidere, ed evidenziano anche il pericolo che i figli si sentano in colpa per il contributo dato alla organizzazione della loro vita con l'uno o con l'altro genitore dopo la separazione, ritenendo che ciò implichi comunque una scelta o una preferenza per uno dei due.

Altri psicologi hanno scritto su questo punto ritenendo invece che i figli preferirebbero esprimere le loro opinioni al giudice direttamente attribuendo proprio all'autorità che deve decidere una maggiore autorevolezza nell'ascolto delle loro ragioni.

Insomma una discussione molto aperta e complessa che non ho certo la pretesa di risolvere. Mi limiterei ad alcune osservazioni e a qualche indicazione sulle buone prassi che si potrebbero condividere.

Cominciamo allora a dire che bisognerebbe anzitutto chiarire il senso di questa previsione la cui equivocità sta già nelle parole usate dal legislatore.

L'art. 155 sexies è intitolato "poteri del giudice e ascolto del minore".

Ascolto nelle scienze psicologiche ha un significato tecnico preciso: significa accoglienza, empatia e indica il modo in cui l'interlocutore deve predisporre ad ascoltare ciò che un'altra persona ha da dirgli con la mente ed il cuore liberi. E ciò anche in un contesto di stimolazioni, attraverso domande che possono anche avere un obiettivo molto preciso.

Il testo dell'articolo parla della possibilità, per il giudice, di assumere mezzi di prova, anche d'ufficio e anche prima di emettere i provvedimenti provvisori – e questo riguarda l'udienza preliminare – e si ribadiscono i poteri d'impulso del giudice civile che, in questo tipo di cause, può muoversi indipendentemente dall'input delle parti. Dopo il punto, e senza andare a capo (e per i giuristi questo ha un significato), il testo recita: "il giudice dispone, inoltre, l'audizione del figlio minore ultradodicesimo o anche prima...". Audizione è un termine tecnico per i giuristi ed indica il modo di sentire alcune categorie di persone che entrano nel processo sia come testimoni, sia come parti (per esempio i coniugi), sia come tertium genus (per

esempio i figli minori che non sono né testimoni né parti). Tutti sembrano d'accordo nel ritenere che l'audizione del minore non sia inquadrabile tra i mezzi di prova, pur essendo prevista nell'articolo intitolato ai poteri del giudice in ordine ai mezzi di prova. Ma allora perché sono sentiti?

Perché la norma lo prevede e la Convenzione di N.Y. pure. E però la convenzione dice qualcosa di più, perché sottolinea non solo l'esigenza che il minore debba esprimere la sua opinione sulla procedura che lo riguarda ma anche il suo diritto ad essere informato sulle conseguenze che quella procedura avrà su di lui e sulla sua vita. Quindi un'audizione che deve contenere queste due tematiche e che vede il minore in un ruolo più attivo per quello che riguarda le sue opinioni, e più passivo per le informazioni che dovrà ricevere. Il concetto quindi sembra chiaro: il minore è chiamato ad esprimere la sua opinione e perciò il rischio che si senta in colpa rispetto alle opinioni che esprime è dietro l'angolo.

E allora fermiamoci un momento su questo senso di colpa. E' noto che il figlio si sente in colpa rispetto alla vicenda separativa, comunque; anche quando non viene sentito da nessuno perché pensa che i suoi genitori si separino perché è stato cattivo o ha fatto qualcosa che li ha fatti arrabbiare.

E su questo senso di colpa dovrebbero essere i genitori per primi a svolgere una funzione rassicuratrice. Però è noto anche che almeno uno dei genitori (in genere quello che agisce la separazione) se non tutti e due, si sentono in colpa con i figli, specie quando essi sono ancora in età preadolescenziale. E chi si sente in colpa, non è nelle condizioni emotive migliori per affrontare un discorso di questo genere perché fa già fatica a governare le proprie difficoltà.

Allora questo è un problema ma esso non si risolve magicamente decidendo di non sentire il minore. E' un problema che va affrontato, io credo, anche dalle istituzioni e/o dalla società civile più in generale, come sempre succede quando i genitori sono in difficoltà e quando queste difficoltà finiscono per diventare così numerose da poter essere inquadrare tra i disagi sociali. L'attenzione a questo aspetto della vicenda separativa è tanto più alta, quanto più diventa chiaro che le risorse che i più giovani devono impiegare per fronteggiare il cambiamento, sono risorse che essi sottraggono al loro processo di crescita. In questo senso ormai cominciano ad esserci anche diverse ricerche.

E allora questa tematica va razionalizzata per aiutare il giudice a capire che la propria resistenza all'audizione – se di questo si tratta – è un problema molto più ampio che deve essere affrontato con altri strumenti, in famiglia e nel più ampio ambito sociale.

Altra obiezione che i giudici ordinari evidenziano è che essi non sono preparati a condurre l'esame di un minore, specie quando il minore è piccolo o la situazione è molto conflittuale e quindi il figlio può essere stato già danneggiato. Questo scrupolo fa onore all'onestà ed alla sensibilità del giudice che dovrà comunque muoversi nell'ottica della minore invasività e del minor danno: però anche su questo punto qualche riflessione va fatta.

Intanto va ricordato che al giudice civile, in queste cause, è attribuito un potere/dovere di tutela dei figli minori. Il giudice deve verificare che gli accordi tra i genitori siano rispettosi del diritto del figlio alla bi-genitorialità ed alla famiglia allargata. Il giudice deve decidere in prima persona, quando non ci sono accordi tra i genitori, statuendo anche clausole diverse da quelle che i genitori chiedono, nell'interesse del figlio.

Quindi non solo deve decidere quale delle soluzioni proposte sia più rispondente a tutelare il figlio, ma addirittura può discostarsi dalle proposte scegliendo un soluzione altra. Questo potere è ancora una volta, una estrinsecazione del suo dovere di tutela nei confronti dei più piccoli.

Certo, potremmo discutere di questa anomalia rispetto alla terzietà del giudice ma questo ci porterebbe lontano perché ci imporrebbe di affrontare la tematica del figlio – parte nel processo di separazione, e non è il nostro tema.

Quindi la preparazione del giudice civile deve rispondere anche a questa esigenza e questo è un problema di formazione che si può affrontare, così come è stata affrontata la necessità di preparare i giudici a fare dei buoni esami testimoniali per i minori vittime di reato. I giudici minorili si formano e sono specializzati, quelli ordinari no. E anche qui si potrebbe aprire una parentesi (che non apro) sui progetti che vogliono abolire i Tribunali per i Minorenni e i giudici onorari o quelli che vogliono un Tribunale per la Famiglia.

Quindi dicevo che non è impossibile imparare ad “ascoltare” i minori come è successo nel penale. Alcune regole fondamentali su come si affrontano le indagini per certi reati in danno dei minori, su come si devono sentire i minori, sulle conseguenze che ne possono derivare per i minori e per l'esito del processo, a seconda che un esame sia ben o mal condotto, sono diventati un patrimonio diffuso non solo tra i magistrati ma anche tra le forze dell'ordine. Insomma è una cosa che si può fare, specie se si comincerà a riflettere sull'importanza di questo ascolto nel processo di separazione. Questa importanza viene colta nei processi penali e nei processi civili di tutela, viene invece un po' svalutata in questi processi separativi nei quali già si deve “combattere” con gli adulti che litigano. E così si perde il senso “pedagogico” che questo ascolto dovrebbe

rendere manifesto. Questa legge richiama entrambi i genitori alle loro responsabilità nei confronti dei figli e questa responsabilità costituisce il messaggio più importante di una convocazione di un minore davanti al giudice, in un momento in cui si consuma la scena madre che segna definitivamente un prima e un dopo la separazione perché comporta un cambiamento definitivo nella vita dei figli.

Un'altra obiezione che i giudici civili oppongono, è il super lavoro che questo atto comporterebbe, con una rivoluzione importante sia dell'udienza presidenziale sia delle udienze di trattazione, essendo a tutti chiaro che le modalità ed i tempi con cui si trattano queste cause, specialmente l'udienza presidenziale, non possono essere imposte ai minorenni.

Obiezione validissima, specie se si considera che gli organici degli uffici sono rimasti immutati negli ultimi venti anni a fronte di una mole di lavoro, e in particolare il discorso vale per le separazioni ed i divorzi, che sono andati aumentando in modo esponenziale. E però un'obiezione che non può risolversi nell'astensione da questo incombente, solo perché il processo non ne uscirebbe viziato, o meglio nessuno avrebbe interesse a dedurre questo tipo di vizio (che a mio avviso invece sussiste). Perché questo non è vero in assoluto, e perché già sappiamo che sentenze emesse in un procedimento in cui il minore non è stato sentito, non sarebbero efficaci negli altri stati europei quando si volesse farle valere in giudizio davanti ad un giudice straniero.

Inoltre, e questa mi sembra l'implicazione più grave, il giudice civile tradirebbe quel compito di tutela che il legislatore gli ha attribuito e per la realizzazione del quale, gli ha riconosciuto poteri processuali che limitano e mortificano il potere dispositivo delle parti e la terzietà del giudice. Che è la regola nei procedimenti civili e nella norma costituzionale sul giusto processo.

Ora non voglio trattenermi sull'udienza presidenziale e sulle sue possibili e anche opportune modificazioni, perché ne ho parlato in altre occasioni e perché non è il tema di oggi, mi interessa invece più in generale, sottoporvi alcune riflessioni su come potrebbe avvenire un incontro tra giudice e minore a partire dalla convocazione del minore, aspetto del problema questo al quale nessuno sembra fare molto caso.

Eppure sappiamo bene con quanta cura gli operatori "preparano" un minore prima di essere sentito dal giudice: gli spiegano chi è e cosa fa il giudice, come si svolgerà la cosa, cercando di dare un senso all'atto, anche perché il minore ne capisca il significato e sia quindi motivato a dare il massimo della sua collaborazione. I medici su questo aspetto della collaborazione possono insegnarci molto perché i loro protocolli sul consenso informato fanno proprio perno sulla conquista della collaborazione del paziente e sulla sua motivazione. Ma anche nei processi di separazione la collaborazione dei figli è importante perché essi possano trarre tutto il meglio dal cambiamento che si produce nella loro vita.

In vicende giudiziarie come le nostre, la convocazione passa attraverso i genitori, i quali si regolano come meglio credono. Verosimilmente saranno in grado di svolgere questo compito nel modo migliore se a loro volta avranno ben compreso il perché di tale convocazione e saranno stati comunque consigliati dai loro difensori. E però delle "istruzioni" da parte del giudice mi sembrerebbero molto importanti anche perché potrebbero costituire un buon banco di prova di come i genitori dovrebbero continuare a parlare con i propri figli, anche insieme, quando si tratti di problemi non banali.

E allora i genitori per primi dovrebbero essere informati e informare a loro volta, che sono gli adulti a decidere e che comunque il giudice vuole conoscere le opinioni dei figli e dar loro alcune informazioni. Una comunicazione fatta insieme dai genitori sarà comunque ansiogena ma avrà almeno il vantaggio di non apparire strumentale, in appoggio all'uno o all'altro. Il richiamo al ruolo degli adulti (che assumono le decisioni) confrontato con quello affidato al figlio (esprimere le sue opinioni e ricevere informazioni), potrebbe dare la giusta rilevanza a questo atto che non va svalutato ma che deve essere anche ridimensionato nella sua valenza. La comunicazione sulle informazioni che riceverà, servirà a sottolineare la preoccupazione per il figlio nella vicenda separativa specie con riferimento al "dare e ricevere parola" nel periodo della transizione da un assetto familiare, conosciuto, ad altro assetto ancora non sperimentato e perciò percepito come minaccioso.

Molti recenti studi infatti sottolineano che uno degli aspetti che influiscono negativamente sulla crescita è proprio dovuto all'assenza di informazioni da parte dei genitori in ordine al cambiamento che si sta producendo ed al quale i figli non sono preparati.

Non va neppure sottovalutata l'importanza che per i ragazzi rappresenta la partecipazione ai processi decisionali, partecipazione che, secondo una recente ricerca sul senso morale dei giovani, ha evidenziato come costoro siano maggiormente in grado di ritenere giuste quelle decisioni adottate a seguito di procedure che li abbiano interpellati, rispetto a decisioni adottate nella loro totale assenza.

Nei casi in cui il minore venga sentito, il giudice in genere ritiene opportuno che l'audizione si svolga fuori dagli orari rituali, senza la presenza dei genitori ed in assenza anche dei legali, ma alla presenza del cancelliere. E' ovvio che se gli avvocati non volessero rinunciare a partecipare, occorrerà dare un senso alla loro presenza.

Il giudice dovrà spiegare chi è e cosa fa nella vicenda separativa dei genitori e dovrà capire chi e cosa gli è stato spiegato rispetto alla sua convocazione, magari verificando quali fantasie diverse quel minore ha formulato circa la sua presenza davanti al giudice.

Non mi risulta che si siano strutturate delle interviste per l'esame dei minori in questi procedimenti, mentre questo approfondimento sembra necessario e da farsi con l'aiuto di competenze esperte. Quali argomenti trattare prima, quali argomenti evitare. Là dove questo argomento è stato maggiormente approfondito, nel penale, uno dei primi compiti dell'intervistatore è quello di capire il grado di maturazione cognitiva ed emotiva dell'intervistato per adeguare il linguaggio alla sua capacità di comprensione. Gli psicologi che sono abituati a far domande ai bambini ci dicono che si possono fare domande molto semplici e la sede giudiziaria certo non consente di discostarsi da questa linea. Sapere cosa fa il figlio nelle due case, se i genitori vivono già separati, o chi lo segue nei compiti o negli svaghi, chi prepara la pasta o si arrabbia di più di fronte ai capricci, se i genitori vivono ancora insieme, sono domande semplici ma molto indicative che consentono di assumere le decisioni fondamentali su come i genitori eserciteranno la potestà.

Gli psicologi intendono l'ascolto come modalità per far emergere le emozioni. Il contesto giudiziario non è il contesto giusto per un tale obiettivo e il giudice non è la persona giusta per un impegno di questo genere. Il giudice sa interrogare, può imparare a farlo bene ma solo a questo dovrebbe limitarsi. Le emozioni ci saranno lo stesso ma non è la loro emersione o la loro gestione l'obiettivo della convocazione del minore davanti al giudice. Egli deve assumere delle decisioni relative alla vita pratica di grandi e piccoli e deve fare bene questo tipo di lavoro: se il figlio debba tornare dal genitore collocatario prima o dopo cena, quali pomeriggi infrasettimanali siano più indicati tenendo conto degli impegni di tutti e così via.

Poi c'è la parte informativa di questo incontro: il cambiamento che avviene nella vita del figlio, vita che sarà scandita secondo regole che il giudice stabilisce e che vedrà la presenza di un genitore alla volta, salve alcune occasioni nelle quali invece egli potrà richiedere la presenza di entrambi. Il suo diritto a stare con entrambi genitori e con le famiglie allargate. Il suo diritto a non fare il messaggero tra i genitori, pur essendo quello della comunicazione il punto più critico della separazione. Il suo diritto a non dover comunicare personalmente alla scuola o ad altre istituzioni, l'avvenuta separazione tra i genitori e il loro dovere di mettere a disposizione i rispettivi recapiti telefonici. Insomma aiutare il minore a definire cosa tocca a lui e cosa invece appartiene agli adulti in un momento in cui è molto verosimile che i genitori possano far confusione, presi come sono da sentimenti molto forti di inadeguatezza e di sofferenza. Un obiettivo minimale rispetto alla gravità del cambiamento ma almeno questo dovrebbe essere fatto.

L'ultimo problema sul quale vorrei soffermarmi è quello della documentazione dell'atto.

Alcuni giudici si servono di un assistente che riassume quello che il minore dice, altri si avvalgono di registrazioni che poi vengono riassunte in un verbale insieme al minore. Questa modalità mi ha fatto riflettere

sulla possibilità che il contenuto del verbale possa essere concordato tra minore e giudice in modo che le informazioni che, attraverso l'avvocato, arrivano ai genitori rispecchino il volere anche del minore: una sorta di comunicazione – lettera che si vuole mettere a disposizione dei genitori e che conterrebbe non solo le opinioni e i desideri del figlio ma anche le comunicazioni del giudice sui doveri degli adulti. Una sorta di “memo” per i grandi che però potrebbe anche assumere il significato di una stampella offerta al minore in una vicenda spesso troppo grande per lui.

Un verbale concordato tra il giudice e il minore non conterrebbe certo tutte le cose che il minore ha detto ma, non essendo una testimonianza, questo non sarebbe né un falso né vizierebbe l'atto. Si può discutere sull'opportunità di una collusione tra giudice-autorità e minore essendo pacifico che il giudice non dismette il suo ruolo e che non può pensare di diventare il confidente di un ragazzo sulle cui condizioni di vita deve decidere. E però la decisione di rendere note solo alcune tra le cose che il minore dice continua a sembrarmi una via percorribile perché comunque il minore sceglierebbe cosa dire al giudice e perché l'ulteriore decisione nei riguardi dei genitori, destinatari ultimi delle sue parole, avrebbe il senso di un messaggio che non deve avere la caratteristica della completezza. Così come non mi sembrerebbe sbagliato che un ragazzo possa, per una serie di ragioni, privilegiare in un qualche momento adulti diversi dai propri genitori, come fonte autorevole al quale far riferimento.

Il problema dell'ascolto non risolve certo il problema del conflitto tra i genitori, problema che questa legge neppure affronta con la consapevolezza che comunque non è il contesto giudiziario la sede idonea per affrontare una tematica così complessa. Ma proprio perché la crisi della famiglia è diventato un problema con risvolti sociali, occorre che ciascuno faccia la sua parte nel modo migliore, come si deve quando un fenomeno coinvolge più persone e, tra queste, vi sono categorie più fragili rispetto alle quali esiste un obbligo di tutela: sarebbe auspicabile che i genitori conservassero il loro ruolo di responsabilità nei confronti dei figli, che i loro avvocati fossero consapevoli della specificità di queste cause e non si vincono e non si perdono e che il giudice usasse gli strumenti che gli sono affidati al meglio delle sue possibilità.

QUANDO I LEGAMI SI SPEZZANO

Franca Gamberoni – ALFID - 23 gennaio 2012

Dire “quando i legami si spezzano” rinvia a pensieri, a un senso di pesantezza, di sofferenza: rinvia a un carico di significati complessi, difficili da raccontare.

Questo titolo “quando i legami si spezzano” ci riporta all’esperienza che ciascuno di noi ha vissuto, sentito o subito nella propria vita, a partire dalla separazione iniziale (e sempre da rielaborare, dal corpo della propria madre) e poi agli eventi di separazione di qualsiasi tipo, e questo tanto più nelle separazioni familiari, di coppia.

Dico “eventi di separazione” perché anche quando affondano in un percorso, un processo di cui sembrano indistinguibili i singoli passaggi, si definiscono in un momento specifico, in una decisione, in un atto che li determina. Essi sono sempre e comunque eventi di lutto e appartengono a quella costellazione di “piccole o grandi morti” che accompagnano la nostra vita, che lacerano questa nostra vita che è intessuta di relazioni, di legami, che sono il nostro “centro di gravità permanente” come dice Battiato.

Come affrontare la separazione, un legame che si spezza, un legame spezzato? Quando porta spaesamento, insicurezza, paura, spiazzamento, sconcerto, anche rabbia e rancore è possibile riuscire a elaborarlo in un percorso di crescita evolutiva, magari anche di crescita creativa?

Succede – è nell’esperienza e nella storia - che, nonostante gli sforzi di tutti, gli amori, le relazioni continuino, continueranno anche a finire. Infatti lasciarsi è un’esperienza che non risparmia quasi nessuno.

E’ un’esperienza che si pone come “esperienza di confine”. Non solo come situazione che fa emergere un inciampo, un limite rispetto a se stessi, ma pone di fronte a un confine, una frontiera. Confine è una linea che divide e congiunge, che separa e però mette in contatto, che segna una divisione ma marca una contiguità. Così è sempre nella storia dei popoli, così è nel disegno geografico dei territori. Il passaggio da una parte all’altra è talvolta chiamato terra di nessuno, comporta un movimento che ci sposta da uno stato (status) a un altro stato (status): ecco questo passaggio configura simbolicamente uno stato di mezzo, potremmo dire un intermezzo, marca una transizione di cui essere consapevoli. In questo passaggio si varca un confine verso un altro territorio, da un territorio comunque conosciuto ad un altro più incerto.

Ecco in quello spazio simbolico del confine, fra una frontiera e l’altra, su quella soglia sarebbe bene saper so-stare: stare fermi, soffermarsi, trattenersi, rielaborare i nuovi pensieri, le emozioni di questo “spazio-tempo”.

Gli amori che finiscono andrebbero guardati in faccia, interrogati senza precipitarli nella dimensione della colpa; i nostri amori andrebbero ricordati e rivissuti per capire e assaporare cosa hanno portato di bello e di brutto nella nostra esperienza.

Uno dei luoghi comuni quando un amore finisce è “farsene una ragione”, ma invece sarebbe opportuno “trovare una ragione” per rendere riconoscibile a sé il paesaggio e il percorso che ci si lascia alle spalle.

Un galateo dei congedi.

Non esistono riti delle separazioni, non c’è una cultura, un codice, un galateo dei congedi.

Anzi: le persone che si separano stanno male, perché è un momento comunque di fallimento, di lacerazione di un percorso di vita in cui - pur in misura diversa - c’era stato un investimento di sé, delle proprie energie, del proprio futuro; la confusione che si genera spinge prevalentemente ad agire, a muoversi, non a sostare nel senso proprio di “saper starci dentro”, soffermarsi ad elaborare il passaggio. E in questi momenti, in questa situazione spesso si verificano quelle che chiamo, che possiamo chiamare cadute di stile.

In questo senso le parole “galateo”, “bon ton”, “etichetta” vogliono rinviare non a un dato che connota l'apparenza, ma che riguarda l'etica, anche se un'etica minore, magari non relativa ai problemi generali della vita morale (il Bene, il Giusto), ma ai problemi della vita quotidiana, e in primo luogo al rispetto quotidiano verso la vita dell'altro, dell'altra.

Per spiegare meglio voglio riferirmi alla concretezza della mia esperienza di lavoro: vent'anni di accompagnamento, consulenza a persone in crisi nella loro relazione di coppia presso ALFID. In questi venti anni ho sentito le vicende più varie e le situazioni più diverse, accorgendomi che la realtà ha sempre qualcosa di nuovo, talvolta imprevedibile.

Quando un amore finisce, inizia la ricerca del perché: questa è la parte più intrigante e talora potenzialmente più creativa della vicenda. A volte questo appassionato frugare nel passato e nel presente coinvolge solo i partners e i loro strettissimi amici. Più spesso, nel caso di un rapporto matrimoniale o di convivenza, si va alla caccia delle cause del fallimento e a questo frugare partecipano con diversi stati d'animo e variegati obiettivi parenti, amici, colleghi, avvocati o giudici. Si fruga, si indaga, si “sfruguglia”.

Qual è il limite da dare, da darsi? Qual è il modo accettabile (possiamo dire : normale?) di stare in questo spazio metaforico dell'essere FRA i due territori, dello stare insieme e dell'essere separati?

C'è un modo che possiamo dire normale (in una situazione che si vive come un terremoto, in cui quindi il termine va riferito comunque a un contesto non abitudinario e costante): in questa “normalità” può anche starci il frugare nelle tasche del marito che si pensa possa avere un'altra relazione, spiare e controllare una moglie che ci sembra non aver detto la verità, sottrarre dei soldi dal conto comune, iniziative di controllo sull'altra, sull'altro che oggi con i cellulari, i computers, ecc. sono molto più praticabili che in passato.

Ma ci sono altre azioni che non si possono considerare normali né accettabili; faccio qualche esempio.

Portare , dopo soli sei mesi dalla separazione, la propria figlia di 5 anni e la nuova compagna a Rimini per tre giorni e scegliere lo stesso albergo, la medesima stanza dell'anno prima è assolutamente più che una caduta di stile. Al mio balzo sulla sedia e all'espressione facciale di perplessità, mi è stato risposto “c'era una buona cucina”.

Se un marito, che se ne è andato da casa da quattro mesi, non fa sapere dove abita, è in via di separazione ed entra in casa senza avvertire in ore in cui sa benissimo che la moglie non c'è, si fa il caffè, lasciando la tazzina sporca, e poi prende pure qualche effetto personale, è più che una caduta di stile.

Se una nota professionista lascia il marito con due figli adolescenti e si trasferisce quattro case più in là con il nuovo compagno da cui aspetta un bambino, è più che una caduta di stile.

Sono cadute di stile, ma anche non saper vedere la frontiera, non capire i confini, sfuggire alla possibilità di pensare, di riflettere sul proprio agire.

E' il manifestarsi di un modo sbrigativo di sbarazzarci anche nei pensieri di chi non ci è più utile.

E' una caratteristica contemporanea negli amori e nelle rotture che, secondo me, è davvero anomala, inquietante ed è legata alla incapacità generale della nostra società di “vivere le uscite”: non si prevedono oggi riti di uscita (eppure i documenti di identità o i controlli della stessa sono assai frequenti).

L'unico rito di uscita nelle separazioni avviene in Tribunale. ALFID più volte (ma non solo ALFID) ha proposto che questa cerimonia/passaggio venisse tolta dal Tribunale. Non sarebbe forse meglio una saletta comunale o magari presso il Giudice di pace? Vengono comunque conservati alcuni “riti di entrata” quali il giorno di San Valentino o il corso per fidanzati o comunque i fiori a certe ricorrenze del percorso amoroso. Eppure nel percorso amoroso il lasciarsi, l'amore che finisce è una vicenda della condizione umana. Uscire da una

relazione, congedarsi richiederebbe una competenza che dovrebbe essere non solo individuale, ma più estesa, che dovrebbe poter agire nella dimensione della comunità, del consesso degli amici, ecc. In mancanza di ciò, le coppie che si separano devono perlopiù elaborare il loro lutto in solitudine, in un dolore che genera talvolta crudeltà, vendetta, rancore. E spinge anche a comportamenti impensabili, ridicoli e/o di tragici. E succede che ogni “uscita” da una relazione amorosa tenda ad essere assimilata o detta con le parole che indicano un dramma, un incidente spesso mortale, una tragedia magari, un evento assurdo, un fallimento non ammesso; venga accompagnata da un urlo senza voce.

L'incompetenza comune di questo passaggio appare funzionale ad una società che non ha tempo per queste cose.

Mi piacerebbe scrivere un Galateo degli addii, per contribuire a costruire una civiltà del congedo che renda più sopportabile il dolore dell'abbandono. Qualcuno dice talvolta che in amore tutto è consentito: non è così. Comunque dobbiamo sapere che l'amore non è eterno e che coloro che amano e sono amati devono imparare a fare i conti non solo con le “delizie”, ma anche con il dolore della separazione. Quando le relazioni finiscono, trovare un modo adeguato per congedarsi o accettare di essere abbandonati può evitare che sia lacerata la nostra identità, che assimili la fine a un incidente mortale, a un naufragio della nostra personalità, a un fallimento totale.

Può servire una “cura di sé”, un rispetto di sé e dell'altro, dell'altra che è stile ed è valore etico.

Primo Levi in un'estrema intervista rilasciata ad Anna Bravo e pubblicata da Einaudi riferisce della sua gestione della dignità nel campo di sterminio di Auschwitz: nel luogo più disumanizzante, Primo Levi, con indosso una divisa unta e bisunta, tutte le mattine la spolverava, in modo da rinfrescarla dopo la notte e affrontare con questo gesto la giornata, ribadendo con questo gesto della cura di sé, la propria dignità di uomo.

Voglio mantenere la mia riflessione centrata sulle situazioni “normali” di separazione, sulla drammaticità silenziosa nella quotidianità che non richiama l'attenzione per gesti eclatanti, per comportamenti estremi che fanno notizia (e che pur ci sono e che si sono presentate ad ALFID). Talvolta la drammaticità è rappresentata dalla leggerezza con cui si gestisce il dopo: la facilità con cui ci si separa, si formano nuove famiglie, si mettono al mondo nuovi bambini, si allargano e ricompongono famiglie senza chiari riferimenti di valore, cioè senza un pensiero circa il senso di quanto si sta facendo. E pare allora che la stessa leggerezza abbia accompagnato l'essersi sposati, come poi il separarsi o il comporre una nuova famiglia, senza un progetto che sappia guardare al futuro dove si possa transitare verso un “noi”, una reciprocità, una condivisione di qualità della vita e di relazioni.

Leggerezza e velocità o forse piuttosto: superficialità. Superficialità come processo in cui manca il pensiero e la sua elaborazione, che richiede tempo. La separazione non avviene per caso, non è un evento fortuito, si colloca in una storia della relazione della coppia, ha rapporti con la sua formazione e con eventi che possono accadere nel cammino della stessa. Nel tempo si costruisce una storia, che va modificandosi nel tempo, che talvolta si scontra con una possibile carenza progettuale.

Spesso si è veloci, troppo veloci nello sposarsi, nel separarsi, nel formare nuove famiglie, magari poi risepararsi... Tutto cambia assai in fretta e il tempo è sempre più contratto per poter vivere spazi relazionali. Così è per i padri, per le madri, per la coppia.

Nella separazione il “dramma” dipende molto dal tempo, dal modo, dallo stile in cui si transita da uno status all'altro. Quando poi si è in presenza di bambini, tutto quanto si complica e ciò fa la differenza. I bambini superano bene l'ostacolo della separazione dei genitori solo se vengono rispettati rispetto ai tempi e ai modi nel condurre questo cambiamento.

Lo stare al mondo ci colloca in uno spazio e in un tempo; siamo collocati in un momento fra passato e futuro. Per questo, in particolare nei momenti di rottura, delle fratture nella nostra vita e tanto più nei momenti delle rotture delle relazioni e nelle separazioni è utile (necessario) un luogo, uno spazio e del tempo per trovare le forme e le modalità non solo dell'agire, ma anche del pensiero per progettare l' "adesso" e il "dopo". Il tempo è una dimensione essenziale della sofferenza e della possibilità che la sua elaborazione possa essere fruttuosa e anche creativa. E' anche un fenomeno dinamico che genera ritmi, pause, sospensioni diverse. Ogni crisi ha i suoi ritmi. Lo spezzarsi di un legame determina un'esperienza che, mentre la si vive, è destabilizzante, sembra spezzare anche la continuità del fluire del tempo.

Prendersi e avere un tempo, uno spazio e un luogo per sé quando si rompe un legame attribuisce rilevanza a quanto accade, permette di soffermarsi, di riconoscere importanza alle vicende e una propria dignità alle persone: già questo favorisce un riequilibrio della situazione emotiva e degli stati di tensione familiare. Ciò accompagna e guida le persone che si prendono questo tempo (e noi in questo le aiutiamo) a valorizzare le proprie componenti adulte, ad assumersi le responsabilità, ad accettare di pagare il prezzo che ogni azione comporta, ad affrontare più consapevolmente le conseguenze di ogni presa di posizione e le rinunce implicite in ogni scelta.

Ecco perché la filosofia di fondo dell'azione di ALFID, il principio e il criterio ispiratore in questo lavoro, che ci ha guidato e che ci guida nell'atteggiamento da assumere verso le persone che si rivolgono a noi, è quello della LIBERTA' RESPONSABILE.